

## Un prete senza lifting\*

Cari fratelli e sorelle,

celebriamo questa liturgia nel decimo anniversario della morte di don Salvatore Abaterusso. Ha lasciato un segno profondo nella nostra diocesi. Per questo, ognuno di noi conserva un particolare ricordo di lui. Lo ricordiamo innanzitutto per la sua umanità. Il sacerdozio è fondato sull'umanità del prete. La *Lettera agli Ebrei* afferma che il sacerdote, «preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio», «*ex hominibus adsumptus, pro hominibus constituitur*» (Eb, 5,1). L'umanità del prete non è un ostacolo a vivere degnamente il sacerdozio, ma è la condizione essenziale per la sua efficacia. L'umanità di don Salvatore è stata un ponte e non ostacolo per l'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo. A tal proposito, *Pastores dabo vobis*, afferma: «Il presbitero [...] deve cercare di riflettere in sé, nella misura del possibile, quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare con singolare efficacia nei suoi atteggiamenti verso gli altri. [...] Occorre che il sacerdote plasmi la sua personalità umana in modo da renderla ponte e non ostacolo per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo; è necessario che, sull'esempio di Gesù [...], il sacerdote sia capace di conoscere in profondità l'animo umano, di intuire difficoltà e problemi, di facilitare l'incontro e il dialogo, di ottenere fiducia e collaborazione, di esprimere giudizi sereni e oggettivi. Non solo, dunque, per una giusta e doverosa maturazione e realizzazione di sé, ma anche in vista del ministero i futuri presbiteri devono coltivare una serie di qualità umane necessarie alla costruzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali»<sup>1</sup>.

Le virtù umane spaziano dall'equilibrio generale della personalità alla capacità di portare il peso delle responsabilità pastorali, dalla conoscenza profonda dell'animo umano al senso della giustizia e della lealtà<sup>2</sup>. A questa lista, Gli orientamenti e norme per i seminari aggiungono «l'equilibrio, l'amore per la verità, il senso di responsabilità, le fermezza della volontà, il rispetto per ogni persona, il coraggio, la coerenza, lo spirito di sacrificio [...]. Così pure il modo autorevole e fraterno di entrare in rapporto con gli altri, la sincerità, la discrezione, il modo maturo di presentarsi e di esprimersi, sono chiavi che aprono le porte della fiducia, dell'ascolto, della confidenza»<sup>3</sup>.

Possiamo dire che don Salvatore aveva la capacità di relazionarsi in modo maturo con altre persone e possedeva un solido senso di appartenenza, fondamento della futura comunione con il presbitero e base per una responsabile collaborazione al ministero. Si entusiasmava per i grandi ideali e manteneva la coerenza nel realizzarli nell'azione d'ogni giorno. Brillava per il coraggio di prendere decisioni e di restarvi fedele. Non gli mancava la conoscenza di sé, delle proprie doti e dei propri limiti e li integrava in una visione positiva di fronte a Dio con la capacità di correggersi. Possedeva il gusto per la bellezza intesa come “splendore di verità” e coltivava l'arte di riconoscerla. Viveva con la fiducia che nasce dalla stima e all'accoglienza dell'altro.

Non gli mancava la consapevolezza di essere immagine e trasparenza di Cristo secondo quanto afferma *Pastores dabo vobis*: «Il presbitero trova la verità piena della sua identità nell'essere una derivazione, una partecipazione specifica ed una continuazione di Cristo stesso, sommo e unico sacerdote della nuova ed eterna Alleanza: egli è un'immagine viva e trasparente di Cristo sacerdote. Il sacerdozio di Cristo, espressione della sua assoluta “novità” nella storia della

---

\* *Omelia* nel Messa per il decimo anniversario della morte di don Salvatore Abaterusso, Parrocchia sant'Andrea, Salignano 27 giugno 2019.

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 43.

<sup>2</sup> *Ivi*, 43-44.

<sup>3</sup> CEI, *La formazione dei presbiteri nella chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari* 3, 2007, 90.

salvezza, costituisce la fonte unica e il paradigma insostituibile del sacerdozio del cristiano e, in specie, del presbitero. Il riferimento a Cristo è allora la chiave assolutamente necessaria per la comprensione delle realtà sacerdotali»<sup>4</sup>. All'inizio del suo ministero come parroco alla parrocchia sant'Andrea di Salignano egli si presentò con queste parole: «Non ho programmi scritti sulla carta. Il programma è Cristo da far conoscere, da far incontrare, da far amare»<sup>5</sup>. Richiamava questa sua convinzione con la *storia di una goccia d'acqua*, desiderosa di tornare sulla terra per ridare gioia e freschezza ad ogni cosa. «Qui, - ella disse al Signore - vicino a te sono un cristallo di gioia, ma laggiù in un mondo pieno di sete sono di più. Sono la gioia di vivere, sono la tua Speranza»<sup>6</sup>.

Un elemento che ha caratterizzato il ministero di don Salvatore è stata la capacità di saper affrontare la sofferenza. L'esistenza umana include, sempre, la conoscenza del patire. Niente più che la sofferenza appartiene al mistero dell'uomo, perché la sofferenza è la via che più di altre «svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»<sup>7</sup>. G. Bernanos scriveva: «Chi cerca la verità dell'uomo deve farsi padrone del suo dolore»<sup>8</sup>. Alla scuola della sofferenza l'uomo è e rimarrà sempre un apprendista. Niente, più del dolore, umanizza e sviluppa le facoltà dello spirito, risveglia l'uomo dal sonno spirituale in cui spesso si confina. Per questo, già nell'antichità greca, si diceva: «La saggezza attraverso la sofferenza» (*πάθει μάθος*)<sup>9</sup>. La sofferenza è un luogo sacro che a tutti chiede ospitalità, dinanzi al quale nessuno può dirsi inospitale. La sofferenza denota il nostro senso di attaccamento alla vita, il bisogno dell'altro, l'insopprimibile anelito di felicità che è nell'uomo ed è già anticipo di eternità. La Scrittura definisce Gesù «l'uomo dei dolori che ben conosce il patire» (*Is 53,3*). Come Gesù (cfr. *Eb 5,8*), don Salvatore ha imparato l'obbedienza alla vita attraverso la sua sofferenza. Il dolore ha caratterizzato tutto il suo ministero. È stato la cattedra da cui egli ha predicato e insegnato il Vangelo.

Don Salvatore sapeva bene che l'esercizio del ministero presbiterale includeva anche la cura della propria vita spirituale, soprattutto in un contesto culturale, come il nostro, attraversato dalla dispersione e dalla dissipazione, dello stress, della stanchezza, della depressione e della demotivazione. Vigilare su se stessi, aver cura di se stessi, è una condizione necessaria per la qualità del ministero e la fedeltà ad esso. La vita presbiterale può attraversare momenti di difficoltà per l'accumularsi degli impegni, per il prevalere di un certo disordine nell'attribuire le giuste priorità e nel dominare il tempo della giornata, per una certa pigrizia o incapacità a porre limiti alle richieste della gente, e a lasciare spazio alla cura di se stessi.

San Paolo offre preziosi consigli a Timoteo: «Dedicati alla lettura [...] non trascurare il dono spirituale che è in te [...] abbi premura di queste cose, dedicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso» (*1Tm 4,13-16*). Gregorio Magno, lamentandosi dei presbiteri del suo tempo e ponendosi in solidarietà con loro, accusava anche se stesso dicendo: «Ci siamo ingolfati in affari terreni! Sì, altro è ciò che abbiamo assunto con l'ufficio presbiterale, altro ciò che mostriamo con i fatti! Noi abbandoniamo il servizio della Parola e siamo chiamati vescovi-presbiteri, ma forse piuttosto a nostra condanna, dato che possediamo il titolo, ma non abbiamo la qualità»<sup>10</sup>.

Don Salvatore conosceva l'importanza delle esortazioni che san Carlo Borromeo raccomandava ai suoi sacerdoti: «Hai il mandato di predicare e di insegnare? Studia e applicati a quelle che sono necessarie per compiere bene questo incarico. Dà sempre buon esempio e cerca di essere il primo in ogni cosa. Prima di tutto con la vita e la santità, perché non succeda che

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 12.

<sup>5</sup> Parrocchia "S. Andrea Apostolo" Salignano, *Vi voglio bene*, In ricordo di don Salvatore Abaterusso, pastore buono di questa comunità nel X anniversario della sua morte, Tipografia Marra, Ugento 2019 p. 12.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>7</sup> *Gaudium et spes*, n. 22

<sup>8</sup> G. Bernanos, *La gioia*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1956, p. ,

<sup>9</sup> Eschilo, *Agamennone*. *Inno a Zeus*, 178.

<sup>10</sup> Gregorio Magno, *Omellie sui Vangeli*, 17, 14.

essendo la tua condotta in contraddizione con la tua predica tu perda ogni credibilità. Eserciti la cura d'anime? Non trascurare per questo la cura di te stesso e non darti agli altri fino al punto che non rimanga nulla di te a te stesso. Devi avere certo presente il ricordo delle anime di cui sei pastore, ma non dimenticarti di te stesso »<sup>11</sup>.

Una cura particolare, egli annetteva alla comunione con gli altri sacerdoti. Così egli scriveva: «Quale è la mia famiglia? I presbiteri, che ringrazio tutti. La prima comunità del sacerdote è il presbiterio e poi lo sono anche le comunità a cui è inviato (*Presbyterorum ordinis*, 8). Ogni pastore dovrebbe poter parlare alla comunità come san Giovanni nella sua Prima Lettera con il "noi"! Da qui scaturisce la comunione con le parrocchie!»<sup>12</sup>.

Altri due aspetti hanno caratterizzato il suo ministero: la questione educativa e la capacità di dire grazie. Quanto al primo aspetto, bisogna ricordare il suo impegno come responsabile della catechesi a livello diocesano. Per questo egli ammoniva: «Il problema fondamentale è quello dell'educazione. L'educazione è la grande carta per vincere tutte le crisi in cui ci troviamo. Trascurare l'educazione è come tagliare il ramo su cui siamo seduti: una rovina!»<sup>13</sup>. Quanto al secondo aspetto, egli sottolinea che bisogna imparare a ringraziare: «"Grazie"! è una parola che profuma di tenerezza, parola che consola. I bravi genitori lo sanno bene. Per questo tra le prime parole che insegnano al loro bambino, "Grazie" è ai primi posti. E fanno benissimo! Insegnare a dire "Grazie" è addolcire la mente del figlio, è aprirgli gli occhi perché vedano ed apprezzino ciò che gli altri fanno per lui. Una persona che dice "Grazie!" è una persona graziosa»<sup>14</sup>.

Trasformiamo così la memoria della sua persona in un inno di ringraziamento al Signore che lo ha donato alla nostra Chiesa particolare e ha reso possibile che, sia pure per breve tempo, che risplendesse tra noi un fulgido esempio di vita sacerdotale.

---

<sup>11</sup> Carlo Borromeo, *Discorso nell'ultimo Sinodo*, Acta Ecclesiae Mediolanensis, Milano 1599, 1177-1178.

<sup>12</sup> Parrocchia "S. Andrea Apostolo" Salignano, *Vi voglio bene*, cit., p. 11.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 59.